

«VIRTÙ
ASCOSTA
E NEGLETTA»

La Calabria nella modernità

a cura di

Germana Ernst e Rosa M. Calcaterra

F

Filosofia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

«VIRTÙ
ASCOSTA
E NEGLETTA»

La Calabria nella modernità

a cura di

Germana Ernst e Rosa M. Calcaterra

con la collaborazione di

Eugenio Canone e Gilberto Floriani

FrancoAngeli

La stampa del volume è stata resa possibile grazie a un contributo del Sistema bibliotecario vibonese.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa pag. 7

Parte prima Immagini di Campanella

1. «Io vivo come scrivo». Il diverso modo di parlare di filosofia in Tommaso Campanella, *Germana Ernst* » 13
2. Il naturalismo del Rinascimento meridionale e l'utopia "biopolitica" della *Città del Sole*, *Mario Alcaro* » 28
3. Campanella e il rinnovamento sociale della sua Calabria: un auspicio europeo, *Jean-Paul De Lucca* » 43
4. Il lessico etico-politico e religioso di Tommaso Campanella, *Andrea Suggi* » 59
5. Tommaso Campanella fra estetica del comico e commedia universale, *Carlo Fanelli* » 72
6. Tommaso Campanella e il processo di Galileo, *Luigi Guerrini* » 87

Parte seconda Storia, cultura, società in Calabria fra Umanesimo e primo Ottocento

1. Per la Calabria oltre la Calabria. Prospettive d'indagine sul *De antiquitate* di Gabriele Barrio, *Benedetto Clausi* » 99

2. Ordini religiosi e congregazioni d'osservanza in Calabria (secc. XV-XVIII), <i>Foca Accetta</i>	pag. 113
3. Il mito di Danae e l'Accademia Cosentina, <i>Sandra Plastina</i>	» 131
4. Bernardino Telesio. Note per una biografia intellettuale, <i>Emilio Sergio</i>	» 142
5. Spirito e coscienza nella medicina di Bernardino Telesio, <i>Guido Giglioni</i>	» 154
6. Paolo Antonio Foscarini tra enciclopedismo e nuova scienza, <i>Raffaele Cirino</i>	» 169
7. Ultimo Sud. Gli occhi dei viaggiatori e le dinamiche identitarie, <i>Fulvio Librandi</i>	» 184
8. Immagini della Calabria scientifica nei periodici napoletani tra Settecento e Ottocento, <i>Maria Conforti</i>	» 199

Appendice documentaria

Nota iconografica, <i>Eugenio Canone</i>	» 217
Geografia campanelliana calabrese, <i>Antonella De Vinci</i>	» 223
La Calabria nei secoli XVI-XVII. Spigolature d'archivio su aspetti socio-economici, <i>Antonio Tripodi</i>	» 237
Bibliografia	» 247

Premessa

Nella *Canzone* indirizzata agl'Italiani per esortarli a trarre ispirazione poetica dalle vicende reali di eroi moderni quali Cristoforo Colombo, «audace ingegno», che «più vide... con gli occhi, e più col corpo corse, che non fecero gli poeti, filosofi, e teologi», anziché dal «favoloso intrico/de' falsi greci dèi e mentiti eroi», Campanella deplora che l'Italia, «sepoltura/de' lumi suoi, d'esterni candelieri», persista nella devozione ad Aristotele, anziché volgersi alla filosofia nuova di Telesio, «il Consentino, splendor della natura». Se la riflessione su una «virtù ascosta e negletta» riguarda l'Italia, essa è rivolta tanto più da vicino alla patria del filosofo, quella Calabria in cui era nato e alla quale si sentì avvinto, lungo l'intero corso della vita, da un legame talora critico e doloroso, ma sempre profondissimo.

In uno dei suoi saggi più intensi, Luigi Firpo si soffermava sui rapporti che legarono Campanella alla «sua Calabria», sottolineando la traccia indelebile lasciata nell'animo del filosofo da un «mondo paesano e popolare», il mondo della sua infanzia di fanciullo povero, figlio di uno scarparo alfabetista che correva scalzo pei sassosi sentieri di Stignano». Un nucleo di ricordi in cui confluiscono le immagini di una natura esuberante, i riti e le superstizioni popolari – le processioni e le flagellazioni della settimana santa, le pratiche divinatorie per individuare il ladro di un mantello o smascherare l'autore di un delitto –, e l'elogio della bellezza naturale delle donne calabresi, frutto della loro alacrità, mentre le aristocratiche dame napoletane sono costrette a coprire con un trucco pesante e biacche velenose il pallore del viso, conseguenza di una vita oziosa e malsana. Ma dei luoghi nativi Campanella non può, sopra ogni altra cosa, dimenticare la povertà e la fatica di chi lavora, o l'ingiustizia di una tassazione iniqua, che rapacemente depriva del giusto guadagno chi ricava con grande pena il filo di seta dai bozzoli, e nei tardi scritti francesi egli delinea un quadro impressionante

delle condizioni del vicereame, stremato dal malgoverno spagnolo, dove molti sono costretti a emigrare o «arruolarsi come soldati, abbandonando le mogli e i figli, e non ricevono mai la paga promessa e muoiono disperati. E se qualcuno ha qualcosa da ridire, viene subito condannato a morte come reo di lesa maestà».

Alla luce di tale ambivalenza, il volume prende le mosse da taluni aspetti del pensiero campanelliano – sul piano filosofico, politico, scientifico, letterario – per poi soffermarsi su momenti della vicenda storica e culturale della Calabria, in un periodo compreso fra la stagione umanistica e gli inizi dell'Ottocento. I saggi della seconda parte contribuiscono a gettar luce su figure e testi di particolare rilievo: Aulo Giano Parrasio, il grande maestro degli *studia humanitatis* del primo Cinquecento, nume tutelare dell'umanesimo meridionale e alle origini di quella Accademia Cosentina, la cui tradizione di lunga durata si configura come un polo di riferimento e attrazione per tutta la cultura meridionale; Bernardino Telesio, della cui biografia si precisano alcuni punti oscuri o incerti, e del cui non facile pensiero si approfondisce un aspetto rilevante come quello medico, nel quale viene affermata l'unità e la centralità dello *spiritus* in decisa polemica contro pilastri della tradizione quali Galeno e Aristotele; Gabriele Barrio, autore del *De antiquitate et situ Calabriae*, che vide la luce a Roma nel 1571, conoscendo da subito un'immediata e duratura fortuna, ma anche una serie di stratificazioni che rendono necessario un rigoroso lavoro sia sul testo che in relazione alla biografia dell'autore, per precisarne contenuti e contesti; la figura del carmelitano Paolo Antonio Foscarini, autore non solo di una coraggiosa lettera censurata nel 1616 in quanto sosteneva la possibile compatibilità fra Bibbia e sistema copernicano, ma anche di un ambizioso progetto enciclopedico in sette libri, di cui non possiamo che rammaricarci che siano giunte fino a noi solo alcune parti. Puntuali indagini d'archivio mettono inoltre a fuoco i cambiamenti e i percorsi talvolta accidentati degli ordini religiosi e delle congregazioni d'osservanza calabresi fra XV e XVIII secolo. I saggi conclusivi, dedicati alla Calabria fra Sette e Ottocento, mostrano come immagini stereotipate dei luoghi e dei loro abitanti convivano con nuovi interessi e feconde ricerche. Analizzando la letteratura di viaggi del tempo, si mette in luce come l'attrazione per le bellezze naturali e il gusto per il diverso e l'esotico si accompagnino spesso a pregiudizi e riserve riguardo agli abitanti, che si ritiene siano dominati da un'istintualità primitiva, ciò che induce molti visitatori a ripetere il luogo comune di un "paradiso abitato da diavoli". Il saggio di chiusura mostra come la riflessione sul catastrofico terremoto del 1783 diede impulso a rinnovati studi di geologia e scienze della terra, studi affidati a periodici scientifici molto diffusi in una

fitta rete di lettori e studiosi, e come gli interessi scientifici non andassero disgiunti da quelli antropologici e civili, riproponendo l'ambivalenza fra le potenzialità e le ricchezze delle risorse naturali e la registrazione delle terribili condizioni dei lavoratori delle miniere e delle loro malattie.

Nel rievocare la nobile tradizione culturale del passato calabrese, Campanella intende restituire piena dignità al presente, per riscattarlo dalla situazione di umiliazione e di degrado del tempo, conseguente al prevalere dell'ignoranza e degli egoismi («privata invidia ed interesse infetta/Italia mia»), e con il suo messaggio si propone di risvegliare la popolazione da quell'incantesimo perverso in virtù del quale essa accetta una condizione di servitù nei confronti di chi «d'ignoranza e discordia la paga».

Il nucleo originario del volume risale al convegno «Calabria, Italia, Europa», organizzato da Antonio Suppa, sindaco di Francica, in collaborazione con Gilberto Floriani, direttore del Sistema bibliotecario vibonese, e che ha avuto luogo il 2-3 dicembre 2009 a Francica, luogo natale di Gabriele Barrio, e a Vibo Valentia. A questo primo incontro, ne è seguito uno a Reggio Calabria, patrocinato dalla preside del liceo scientifico «Leonardo da Vinci», Vincenzina Mazzuca. A tutti coloro che hanno favorito, incoraggiato e accolto tali occasioni di studio e di scambio vada il più sentito e riconoscente ringraziamento.

G.E. – R.M.C.

Parte prima
Immagini di Campanella

1. «Io vivo come scrivo».
Il diverso modo di parlare di filosofia
in Tommaso Campanella

Germana Ernst*

1. La verità smarrita

La parola con la quale inizia la *Praefatio* della prima opera a stampa di Campanella, scritta intorno ai vent'anni, è quella di verità (Campanella, 1992, p. 3). Nell'esordio di queste pagine, che delineano precocemente il programma della sua futura attività di filosofo, Campanella non esita ad affermare che l'uomo ha il dovere di abbracciare la verità e di anteporla alla vita stessa, anche se fosse respinta da tutti. Essa torna sempre a risplendere, riemergendo dalle tenebre in cui può venire occultata contro ogni giustizia, in quanto proviene da Dio, e per questo non può essere affondata – e la vignetta del frontespizio rappresenta proprio l'immagine di un giovane monaco che cerca di raggiungere a nuoto una sfera luminosa che galleggia sull'acqua, nonostante il soffiare avverso dei venti.

In queste pagine introduttive, Campanella s'interroga sulle cause dello smarrimento della verità da parte degli uomini e le individua nel fatto che essi, anziché aderire con le proprie capacità conoscitive alle cose create da Dio e da lui disposte in modo tale che possano venire adeguatamente conosciute, privilegiano le conclusioni cui giungono con la propria ragione, mutevole e incerta. Agli uomini, dunque, non manca la capacità di comprendere la realtà, ma essa è stata in loro oscurata e soffocata: e questo a causa del progressivo distacco fra esperienza diretta e lettura dei libri. Grazie a un'arte dialettica raffinata e sottile, attenta a sviscerare il significato più riposto delle parole – che in tal modo diventano sempre più astratte, complicate e oscure – gli uomini si sono andati allontanando dalla comprensione della verità delle cose, e da interpreti e conoscitori della natura sono diventati commentatori ed espositori delle dottrine tradizionali, faticosamente e artificiosamente adattate a una realtà nuova.

* Dipartimento di Filosofia, Università di Roma Tre, ernst@uniroma3.it.

Di qui il proposito, da parte del giovane domenicano, di intraprendere strade diverse, per indagare la verità delle cose sulla base del senso e dell'esperienza: proposito che, oltre ad attirargli le aspre critiche da parte dei superiori dell'Ordine, gli suscita un senso di penosa solitudine nei confronti dell'intera tradizione. I dubbi e le paure si dissolvono grazie all'incontro rivelatore e liberatorio con la filosofia di Telesio: un pensiero che, proponendosi di desumere la verità dalle cose stesse, e non dalle «chimere degli uomini», viene avvertito come espressione dei suoi medesimi ideali, riempiendolo di gioia per avere finalmente trovato un compagno e una guida (Campanella, 1992, p. 7).

Fin dal suo primo affacciarsi al mondo filosofico, il giovane Campanella vede contrapporsi due possibili atteggiamenti nei confronti del conoscere. Il primo, impersonato dalla figura troppo autorevole di Aristotele, si configura come l'espressione di una ragione umana presuntuosa, che sovrappone la fitta rete delle proprie "immaginazioni" alla realtà delle cose; il secondo, rappresentato da Telesio e che lui stesso intende riprendere e sviluppare, si propone di rifondare il rapporto fra i discorsi dell'uomo e la realtà più ampia entro la quale egli è inserito, per fargli acquisire la consapevolezza delle sue relazioni con il tutto. In tale prospettiva, non si tratta soltanto di correggere gli "errori" di Aristotele – ogni umana filosofia è ovviamente suscettibile di errori, e pertanto rivedibile ed emendabile; e neppure soltanto di rivendicare l'intrinseca criticità del sapere filosofico nei confronti delle inaccettabili pretese dogmatiche che tendono a irrigidirlo in certezze presentate come immutabili. In modo più radicale, si tratta anche, e soprattutto, di rifiutare un uso scorretto della ragione, in conseguenza del quale gli uomini dimenticano che il solo maestro è Dio che conosce tutta la realtà in quanto l'ha creata. Gli uomini non possono che risultare accomunati in una ricerca che si deve confrontare di continuo con il mondo da lui creato, diventando consapevoli che la vera libertà consiste nel sottoporsi all'inesauribile verità del creatore, e nell'accordare la singolarità e la parzialità della propria ragione all'infinita razionalità divina.

Indicazioni che ci aiutano a capire meglio perché, in un famoso sonetto, Campanella celebra Telesio come colui che, trafiggendo con le frecce del proprio arco il "sofista" Aristotele, ha liberato gli uomini dal suo giogo tirannico e ha restituito loro quella libertà di ricerca inseparabile dalla verità («Telesio, il telo della tua faretra/uccide de' sofisti in mezzo al campo/degli ingegni il tiranno senza scampo;/libertà, dolce alla verità, impetra») (Campanella, 1998a, p. 278). Un aspetto seminale e originario del pensiero campanelliano consiste proprio nella precoce, e costante, polemica nei confronti di una visione egoistica dell'uomo che, arrogando a se stesso prerogative

divine, tende a rinchiudersi entro la separatezza della propria individualità: atteggiamento presuntuoso e sterile, che Campanella esorta a capovolgere in quello volto a rintracciare le consonanze fra ragione individuale e ragione universale, a ri-conoscere il proprio ruolo di “parte” entro la più vasta realtà del “tutto” divino.

2. Il filosofo come profeta e la dimensione autobiografica

Uno degli aspetti che caratterizzano la scrittura di Campanella è la presenza di ricorrenti motivi autobiografici. Negli anni Trenta, su pressanti richieste del medico parigino Gabriel Naudé, gli detta a Roma, *stans pede in uno*, il *Syntagma de propriis libris*, un'autobiografia intellettuale sulla genesi dei propri scritti che vedrà la luce postumo (Parisiis, 1642), e una *Vita Campanellae* che è andata perduta. Ma è molto probabile che Naudé abbia attinto proprio da questi materiali gli elementi per descrivere taluni episodi cruciali della vicenda del filosofo presenti nel *Panegyricus* scritto per Urbano VIII, elogiato nel modo più enfatico per avere liberato il domenicano dal carcere. Nella fitta selva di pagine troppo ingombre di citazioni erudite e di sfoggi retorici, ci imbattiamo con sorpresa in riferimenti puntuali alla vita di Campanella. In particolare, Naudé rievoca momenti della congiura calabrese e si sofferma su aspetti della condizione carceraria, descritta con toni particolarmente cupi. Il prigioniero viene presentato sullo sfondo di luoghi tenebrosi e sotterranei, infestati da topi, rospi, serpenti, risonanti delle strida di gufi e pipistrelli. La tetra ambientazione serve a conferire maggior rilievo alla forza morale del filosofo e all'originalità del suo pensiero. Proprio la condizione di separatezza e di totale isolamento del carcere, infatti, lo ha costretto a un'estrema concentrazione: se gli uccelli, che volano liberamente in spazi aperti, possono utilizzare i materiali più svariati per costruire i loro nidi, il ragno, rinchiuso in una torre o in una cella, elabora la sua tela mirabile estraendo dal proprio interno i succhi più riposti (Naudé, 1644, p. 155).

È su questo sfondo che viene rappresentata la vicenda umana e intellettuale del filosofo, e il suo conflitto con i propri persecutori viene espresso nel modo più alto nel discorso che Campanella rivolge ai giudici. In parole tutte percorse da motivi stoici, egli mostra come gli strumenti dei suoi avversari non abbiano nessuna efficacia e proclama la propria autonomia da ogni tormento: il saggio non teme la povertà e la privazione, che non possono scalfire la propria costanza; né le catene e le corde, che in nessun modo possono imprigionare l'anima che tende al cielo. Se la sua innocenza

verrà sacrificata all'ingiustizia, la sua morte sarà il suggello della sua virtù; egli infatti preferisce morire piuttosto che confessare una colpa non commessa e quindi conclude: «la mia filosofia è più potente di ogni paura e dolore, la virtù non può venire imprigionata» («philosophia mea potentior omni metu et dolore, virtus capi nescit») (Naudé, 1644, p. 148). La situazione apparente risulta simmetricamente ribaltata. Chi sembra prigioniero è libero, mentre la libertà dei suoi nemici è solo esteriore e illusoria, in quanto essi sono schiavi di passioni e di vizi che corrompono il loro animo.

La sfida tra virtù filosofica e violenza tirannica, la contrapposizione fra la libertà interiore del saggio e la servitù del potente ingiusto che lo mette a morte sono senza dubbio temi che si riallacciano a una lunga tradizione filosofica e retorica. Ma sono anche motivi che riecheggiano da vicino il pensiero e la vita stessa di Campanella. Il quale, meditando sulle cause del fallimento della congiura, nei primi tempi di prigionia aveva composto un trattato – andato perduto, ma i cui temi attraversano tutto il suo pensiero – sul destino del profeta e l'inevitabilità della sua persecuzione. Tutti i profeti e i sapienti che apportano un messaggio di verità, tutti coloro che sono «nati ad illuminar la gente al miglior vivere» (lettera del 30 agosto 1606 al cardinale Odoardo Farnese, in Campanella, 2010, p. 48), non possono che suscitare l'odio da parte di chi detiene il potere e governa male: non c'è pertanto da stupirsi se, accusati di eresia e ribellione, vengono perseguitati e messi a morte, come osservano anche Platone e Senofonte facendo riferimento alla condanna di Socrate.

Se la *Vita Campanellae* affidata a Naudé è andata malauguratamente perduta, tutta l'opera di Campanella presenta una profonda impronta autobiografica, che risulta costitutiva della dimensione di verità e del recupero di un corretto rapporto fra realtà e parole (per l'autobiografia cfr. Ernst, 2007, pp. 15-38). In alcuni testi i riferimenti alle vicende della propria vita dominano la scena e ne costituiscono la trama stessa. Come nei documenti difensivi, che si sforzano di spiegare i veri moventi e le finalità della fallita insurrezione calabrese, al di là dei fraintendimenti e delle favole (*Prima delineatio defensionum*, in Firpo, 1998, pp. 122-168), o nel *corpus* delle *Lettere* che, indirizzate a papi, cardinali e sovrani, ad amici e letterati, intendono comunicare il messaggio dell'autore e mantenere aperto il suo dialogo con il mondo che vive oltre le mura del carcere. Incontriamo potenti squarci autobiografici nell'esordio del *Remiscentur* (Campanella, 1939b, pp. 23-28), passi nei quali, rivestendo il ruolo del “penitente”, egli confessa, e sconfessa, i propri errori giovanili, frutto di un'orgogliosa autoinvestitura profetica, fondata sulle certezze della propria ragione individuale («non seguitando Dio/ma l'argute ragion del senno mio», come dice nella *Canzone*

a *Berillo di pentimento, desideroso di confessione*: Campanella, 1998a, p. 382), anziché sull'universalità del senno divino, e senza tener conto dei suoi disegni, il cui significato può risultare oscuro e misterioso. Sottili allusioni autobiografiche percorrono l'opuscolo scritto a Roma nel 1627, nel quale, ancora una volta, egli medita sul destino del profeta, che si deve confrontare con gli intrighi delle corti e dei potenti, e torna a riflettere sulle calunnie e le irrisioni che colpiscono colui che comunica un messaggio di verità in conflitto con egoistici interessi individuali (Campanella, 2002).

Nel ripensare le vicende della propria vita, Campanella tende a rileggerle e a interpretarle come momenti esemplari, metafore e figure, di un itinerario articolato secondo una precisa coerenza e una logica interna. L'esperienza reale del carcere gli offre l'occasione per una riflessione sul suo significato più profondo. Già in un sonetto intitolato proprio *Al carcere*, il giovane Campanella – rinchiuso in una cella dell'Inquisizione romana negli stessi anni in cui erano carcerati personaggi come Giordano Bruno, il matematico napoletano Nicolantonio Stigliola, l'eretico Francesco Pucci – constatava, in una riflessione pensosa, e dolorosa, come ogni spirito libero che avesse l'audacia di abbandonare il sapere convenzionale per lanciarsi nel mare senza confini della verità, non potesse fare a meno di approdare, per una sorta di appuntamento fatale, in quel luogo – paragonato a luoghi terribili che non davano scampo a chi ci entrava, come l'antro di Polifemo, il palazzo d'Atlante, il labirinto di Creta (Campanella, 1998a, p. 254). A molti anni di distanza, a conclusione della sua vicenda umana e filosofica, Campanella non esitava a interpretare la lunga permanenza nelle prigioni di Spagna come un segno della provvidenziale volontà divina. Proprio la segregazione e la solitudine del carcere, che l'avevano isolato dal mondo materiale e deprivato della comune, umana felicità, gli avevano consentito di spaziare nell'infinito mondo mentale e di conseguire la concentrazione necessaria per portare a termine il grandioso progetto di riforma dell'intera enciclopedia del sapere concepito fin dalla giovinezza (l'epistola di dedica della *Philosophia realis* al gran cancelliere Pierre Séguier, in Campanella, 2010, p. 498; trad. it., pp. 657-658).

Accanto a quest'autobiografia "ideale", incontriamo anche un'autobiografia minore o minima. Frammenti, rapidi cenni, episodi che riemergono dai luoghi della memoria: la felicità di un lontano giorno di festa, in cui, adolescente, aveva recitato, davanti a una folla ammirata, un'orazione in versi da lui composta in occasione della visita del signore del luogo (Campanella, 2007b, p. 30); le crisi convulsive della sorella Emilia che, cadendo "smorta" in occasione di particolari transiti planetari, aveva avuto «visioni divine» e narrato «cose stupende dell'altro secolo», diventando «sapientis-

sima di teologia, senza imparare» (Campanella, 2007a, p. 150); la salute e la bellezza delle donne calabresi, frutto del lavoro e della loro alacrità, contrapposta all'aspetto malsano delle aristocratiche dame napoletane, costrette a coprire con colori velenosi il pallore del viso, conseguenza di una vita oziosa (Campanella, 1997a, p. 23; 1975, p. 1062; 1635, pp. 63-64). La povertà di chi, dei quindici carlini che guadagna per ricavare con grande fatica il filo di seta dai bozzoli, ne deve versare undici al fisco, e di quanti sono costretti a emigrare o «arruolarsi come soldati, abbandonando le mogli e i figli, e non ricevono mai la paga promessa, e muoiono disperati» (*Documenta ad Gallorum nationem*, in Campanella, 1951, pp. 93-94). Del meridione ricorda anche le pratiche superstiziose dei ragazzi per ritrovare oggetti perduti o rubati; i riti e le processioni della settimana santa, durante la quale un amico non poteva fare a meno di percuotersi a sangue la schiena, per non patire mali più gravi; lo straordinario fenomeno del tarantolismo, da cui sono afflitti i contadini pugliesi nel periodo della mietitura, costretti, una volta punti dal ragno, a danzare al ritmo e al suono ossessivo di diversi strumenti per espellere il veleno che si impossessa di loro; i cadaveri dei morti di morte violenta, che tornano a gettare sangue in presenza del loro assassino (Campanella, 2007a, p. 184; 1637, p. 173).

Campanella non manca di disseminare nelle sue pagine anche frequenti riferimenti alla propria persona. Per la sottigliezza del suo spirito, egli ha una disposizione naturale per i sogni premonitori; il suo sudore non è untuoso né ha un cattivo odore, e la sua pelle possiede la curiosa prerogativa, ricordata più volte, di non produrre, e anzi di respingere, i pidocchi (Campanella, 2007a, p. 40; 1637, p. 125); i suoi occhi tendono a infiammarsi, e il suo udito, finissimo per natura, si era andato deteriorando a causa dell'umidità delle celle sotterranee, tanto che sentiva sempre un suono fastidioso, simile a quello dei venti «che soffiano e sibilano quando passano da luoghi stretti» (Campanella, 1635, pp. 398-399). Da bambino era guarito del mal di milza grazie alle cerimonie di una guaritrice, praticate in una notte di luna nera, e da giovane aveva dovuto far fronte a un attacco di sciatica assai doloroso, insorto dopo una sfrenata cavalcata e reso più intenso dall'uso di bevande gelate e di cibi troppo ricchi consumati alla mensa del marchese del Tufo (Campanella, 2007a, p. 215; 1635, pp. 316, 381). Nei primi anni della carcerazione, aveva sofferto di attacchi di febbre etica, accompagnati da una terribile «fame canina», seguita da vomito: un disordine alimentare originato dalla scarsa quantità e dalla pessima qualità del cibo, debellato grazie a un'alimentazione a base di latte, verdure e cibi bolliti, oltre che al dormire su un pagliericcio, rimedi tutti volti a placare l'arsura divorante che lo consumava come un tizzone e ne disconnetteva le membra «come le foglie che

bruciano» (Campanella, 1635, pp. 223, 442). In più occasioni, egli ricorda la tortura patita nel corso del processo napoletano, la più grande prova della sua esistenza, trasfigurata a simbolo dell'esistenza dell'insopprimibile libertà umana: il fatto di essere riuscito a non confessare nulla è una testimonianza di come sia possibile restare fedeli alle proprie scelte resistendo anche ai condizionamenti fisici più estremi (Campanella, 1635, p. 590).

Campanella non esita a far riferimento a situazioni e ricordi della propria vita – prove drammatiche che lasciano cicatrici indelebili, ma anche minimi fatti quotidiani –, per confermare e verificare un principio medico, una verità naturale. Ogni fatto, memorabile o minimo – e la differenza non è poi così importante – ci esorta a non dimenticare il nesso fra il pensiero e la vita dell'uomo, le sue esperienze, i suoi rapporti con il mondo naturale e sociale.

3. Il nuovo linguaggio

Se il compito del filosofo è quello di parlare di una verità non separata dal mondo naturale e sociale, egli dovrà elaborare un linguaggio adeguato a comunicarla. Una lingua diversa dalla «frigida logica» degli aristotelici e che riesca a trasmettere quel «caldo di ragione» che anima il suo pensiero, una lingua libera di coniare nuove parole per esprimere nuovi concetti e che non si faccia imprigionare nell'intricato e rigido apparato di regole trasmesse dalla tradizione. In una bella pagina all'inizio della *Grammatica* Campanella distingue fra grammatica «civile», che è una mera «abilità» basata sulla lettura degli autori famosi, e grammatica «filosofica», che si fonda sulla ragione ed è «il metodo dell'intelletto che investiga, e nota quanto ha investigato, e stabilisce rapporti o distinzioni fra le cose quali si trovano in natura»; essa può venire criticata o derisa dai grammatici volgari, ma in polemica contro i pedanti che «si credono sapienti quando conoscono a menadito Cicerone o Virgilio», Campanella rivendica la libertà del filosofo di usare parole che derivano «dalle cose anziché dagli autori» e di esprimere il proprio pensiero con parole nuove (*Grammatica*, in Campanella, 1954, p. 438).

Rispondendo alle critiche del letterato tedesco Gaspare Schoppe, che giudicava «inquinato e semibarbaro» il suo linguaggio, Campanella non ha difficoltà ad ammettere di non scrivere un latino conforme alla purezza classica: ciò può derivare dalle sue letture disparate, che non si limitano agli ottimi autori della classicità, ma comprendono anche i testi di teologi, filosofi, scienziati, oltre, naturalmente, alla Bibbia (lettera della fine del 1608 a Gaspare Schoppe, in Campanella, 2010, p. 166; trad. it., p. 583). Ma, pur elogiando l'eccellente qualità del latino del suo interlocutore, lo